

deve essere sostenuta e incrementata.

Ogni qualvolta in un gruppo/comunità si creano divisioni tra «minores» e «maiores» e vengono discriminati i compiti decisionali, si crea un progressivo impoverimento del gruppo, che culmina in periodi di crisi dai quali è possibile venir fuori solo riportando nella rete decisionale gli «esclusi». È una legge della vita di comunità che ci ricorda, con rigore scientifico, come la fraternità che il Signore ci chiede, che Francesco ci ha insegnato, è l'unica speranza di ripresa degli istituti.

Io credo che nella formazione dei presbiteri di domani bisognerà dare attenzione al virus del clericalismo, che si esprime in un «narcisismo» spirituale. Ha scritto, alcuni anni fa, un teologo su «Concilium» che chi parla spesso e con autorevolezza di Dio, a lungo andare, anche senza accorgersene, parlerà come se fosse Dio. È un rischio a cui noi chierici siamo esposti. Non per nulla un famoso sacerdote americano ha parlato della leadership cristiana del terzo millennio come di una leadership sotto il segno della fragilità e della debolezza: potremmo dire



meglio, nello spirito della fraternità.

Anche alle religiose è necessario dare spazio di parola e di decisione.

Ogni crescita personale e comunitaria è genuina se attraversa la frattura tra maschio e femmina, tra debole e forte, che portiamo nella nostra carne e nella nostra storia, per trovare nella riconciliazione che

ci viene dalla Kenosi di Cristo le strade della fraternità nelle relazioni e nelle strutture.

A me sembra bello e pieno di ispirazione che siano stati i francescani a portare avanti la richiesta degli istituti misti. È una richiesta semplice e concreta che, nello spirito dell'umile ma decisa originalità di Francesco, chiede che anche le strutture si aprano alle esigenze della fraternità.

È una richiesta profetica, sulla quale forse si gioca il futuro e la qualità della Vita Religiosa.

Un altro cappuccino, il vescovo W. Egger, nel suo intervento vibrante, ha detto che i religiosi devono aiutare gli uomini a riprendere in mano i grandi sogni dell'umanità: la comunione tra fratelli, con il creato e con Dio!

Cara Madre Generale, cara Consigliera, ancora una volta sono stato io a parlare e voi ad ascoltare! Speriamo che siano i sussulti di un mondo che muore; i vagiti di un mondo che nasce si sentono già.

Non ci insegna Maria che nei vagiti parla lo Spirito?

Con affetto, stima e desiderio di ascoltarvi...

Produttrici di cultura ecclesiale

Il Sinodo sulla vita religiosa ha segnato una tappa significativa per la vita della Chiesa. Molte sono state le dichiarazioni circa la donna e il suo ruolo nella Chiesa. E non è mancata la richiesta per un maggior potere a livello decisionale. Un argomento scottante.

Le donne sono uomini?

Tra i 65 «uditori», chiamati a partecipare al Sinodo sulla vita religiosa, le donne sono state ben 41. Un numero forse inadeguato a rappresentarle e tuttavia non irrilevante. I mass media con la sensibilità che è loro propria - lo dico senza polemica - di questo manipolo di donne,



È ancora
problema
la donna
nella Chiesa?

di CETTINA MILITELLO*



come pure delle opinioni espresse dai Padri a proposito delle religiose, hanno estrapolato le battute ad effetto, quelle che più colpiscono l'immaginazione del lettore, pur disattento alle questioni religiose. Così la richiesta di un maggior potere, quasi fosse in atto una vertenza sindacale, ha prevalso su tutto. Ci interessano, però, più che le "digressioni" sinodali, le voci delle donne, di quelle soprattutto che sono entrate nel merito della "identità femminile". Il problema non è stato eluso dai Padri, almeno in una certa parte. Sicché possiamo dire, come c'era da aspettarsi, che il Sinodo ha impresso un'ulteriore accelerazione al dibattito sulla donna e sul suo ruolo nella chiesa.

È risaputo come le donne costituiscono la gran parte dei soggetti che hanno operato una scelta religiosa.

«Le donne», ha avvertito sr. Stéphane-Marie Boullanger, canadese e vice presidente dell'UISG, «costituiscono il 72,5% dei rappresentanti della vita consacrata con circa 3000 Congregazioni». Ed ha continuato rilevando come la vita religiosa femminile, generalmente, sia dipesa soprattutto dagli uomini, anche se, a partire dal Vaticano II, sono stati fatti tentativi di segno contrario.

Come darle torto? Proprio nella molteplicità delle sue forme e nella divaricazione delle medesime, rispetto alle parallele forme maschili, la vita religiosa femminile ci si

offre come spia di una parità solo verbale, ben lontana dal manifestarsi nelle concrete contestualità ecclesiali in cui le religiose si trovano ad operare. Su di loro permane, perché donne, quell'ipoteca culturale di inferiorità - «mulieres homines non esse (è proprio delle donne non essere uomini [n.d.r.]» - , mai sino in fondo dismessa.

Non tutte le "uditrici" hanno preso la parola. E quelle che l'hanno presa, come del resto i Padri, sovente hanno dato voce alla contestualità geografica ed ecclesiastica o al proprio carisma di appartenenza. Non in tutte quindi la tematica della identità emerge come istanza fondamentale. Pochi gli interventi diretti; più numerosi, invece, quelli indiretti. Mi pare tuttavia possano essere chiaramente individuate alcune attenzioni.

Chiesa: sostantivo femminile

È l'intervento della già citata sr. Boullanger a disegnarci con maggiore linearità l'impatto della questione della identità nella coscienza nuova delle religiose. La prima avvertenza, quella più dichiarata e più complessa per gli addetti ai lavori, riguarda la sua affermazione circa il diverso peso, nella società e nella Chiesa, della parola degli uomini rispetto a quella delle donne. A ciò va unito il fatto che, a suo dire, generalmente le donne

non elaborano da se stesse la propria immagine, ma la mutuano dagli uomini, sicché si tratta di un'immagine inadeguata a mediare quelle qualità, pur non esclusivamente femminili, che le distinguono maggiormente. Qualità precipue delle donne sono, secondo lei, il senso della vita, il senso dell'ascolto, una maggiore disponibilità relazionale, una maggiore adattabilità alle circostanze, una maggiore capacità di avvertire le differenze e di potenziarle anche ai fini di una più efficace evangelizzazione. Ancora, una diversa percezione del tempo, più ciclica che rettilinea, le rende più attente alla storia, ai segni dei tempi, a dettagli all'apparenza insignificanti, in verità essenziali in quella dinamica della vita, del promuovere la vita che è la ragione stessa per cui la parola delle donne è sottovalutata e disattesa. Il pensiero delle donne non è astratto, ma concreto, immediato, radicato nell'esperienza della vita e diretto a promuoverla.

La presa d'atto della diversità - non oso dire della "differenza" - fa richiedere a sr. Boullanger una maggiore attenzione e una più profonda conoscenza della "femminilità", soprattutto nei percorsi di formazione. Sicché a tutti i livelli, nella Chiesa, possa esser dato alle donne «un posto reale sul piano della riflessione, della decisione e non solo sul piano esecutivo, in vista di una partecipazione e di una collaborazione reali».

Ancora una canadese, sr. Gilberte Baril, fa suo il tema dell'identità secondo le suggestioni simboliche della metafora sponsale. La sua indagine - che ripropone i temi di fondo del suo saggio: *La femminilità del popolo di Dio* - parte alla ricerca del "femminile" della Chiesa, proprio nel tramite dell'immagine sponsale, espressiva dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, e dell'immagine della "maternità" del popolo, chiamato così da Dio a collaborare al suo disegno di salvezza. Nel Nuovo Testamento, Maria di Nazareth appare quale «l'icona dell'essere e della missione del popolo della definitiva alleanza. In lei, la personificazione "femminile" del popolo di Dio trova... la più perfetta realizzazione». Sr. Baril ne

desume che la Chiesa di fronte a Dio si situa secondo un'attitudine femminile; né si tratta di atteggiamento psicologico, piuttosto di uno statuto teologico.

È la relazionalità comunionale, l'accoglienza e la ricettività attiva a costituire il mistero della Chiesa, la sua più profonda natura. Tale relazionalità che, nella forza dello Spirito, implica una collaborazione e responsabilità, può esprimersi in termini di maternità e postula, per la Chiesa, la necessità di visualizzare la vera Vita, offerta a ciascuna persona da Dio. «Le donne hanno una missione speciale: quella di aiutare l'insieme della comunità ecclesiale a meglio cogliere e a vivere quelle ricchezze evocate e messe in risalto dalla femminilità del popolo di Dio».

La vita religiosa femminile, nella storia, ha esercitato proprio la funzione di esplicitare la "femminilità" del popolo di Dio. L'esperienza mistica di cui sono state protagoniste le donne e il diaconato multiforme, con cui hanno tradotto il loro impegno ecclesiale, declinano, appunto, questa femminilità, secondo un apporto singolare e proprio, che non verrà certamente meno nel futuro e, se mai, potrà essere potenziato.

Come sr. Boullanger, anche sr. Baril va al di là di quella che potrebbe apparirci una lettura di maniera. Che non si tratti di proporre altrimenti una mistica della femminilità appare dall'indicazione di due ostacoli: «Bisogna evitare una definizione troppo rigida dell' "esse-

re donna", della femminilità»; bisogna «vegliare perché... gli sforzi legittimi in vista di una più grande apertura alla nostra presenza attiva, come donne, nella società e nella Chiesa non sminuisca o non freni la nostra particolare ricchezza di donne... Per evitare questo pericolo... dobbiamo rimanere vigili, per restare noi stesse e portare con fierezza, coraggio e persino audacia la nostra femminilità con le sue particolari sensibilità».

Madri e Maestre

Il problema della formazione, da promuoversi in tutte le sue forme, ad esempio favorendo e incoraggiando le donne negli studi teologici, mettendo nelle mani delle religiose gli stessi strumenti offerti ai religiosi e addirittura agli stessi chierici, ritorna in interventi di uomini e di donne, con accenti diversi e partecipi. Si avverte da più parti che senza una autentica promozione culturale non si avvierà il processo reale e pieno di partecipazione delle religiose alla vita della Chiesa.

Tra gli interventi riconducibili a questa tematica, uno in particolare mi è sembrato interessante, forse per sintonia "professionale". Mi riferisco a quello di sr. Anna Maria Balducci, Superiora generale delle Missionarie della Scuola. Anche in questo caso la questione della identità è nodale. Lo specifico della donna di nuovo è individuato nel "senso della vita", connesso, però, alla produzione culturale, anzi alla

necessità di produrre una "nuova cultura". Credo di essermi opposta a più riprese a chi guarda la donna come «produttrice di produttori di cultura» e non la vuole, invece, per se stessa, «produttrice di cultura».

L'intervento di sr. Balducci punta senza esitazione al valore essentialissimo del produrre cultura, nella prospettiva della soggettività femminile. La contiguità femminile - «senso della vita» - viene, infatti, immediatamente identificata con la relazionalità nel senso forte del termine: «Un senso pieno della vita include la relazione, sigillo impresso dalla Trinità alle creature...». E, d'altra parte, «entrare nel campo della cultura vuol dire entrare nel mistero di Dio, nel mistero umano, nel mistero del cosmo». Ne consegue la lucida percezione di una "diakonia dell'educazione" come trasmissione e promozione della cultura. La via più sicura per lottare contro la povertà, la guerra, l'ingiustizia, la morte è proprio quella dell'educazione: «Nessun servizio avrà risultati profondi duraturi e veri se non si trasmette una cultura diversa da quella attualmente dominante».

Potrebbe sembrare un discorso altro, a fronte di quella scelta dei poveri, di quella condivisione della condizione degli ultimi tra gli ultimi che segna il carisma e la sensibilità di tante istituzioni religiose. Ciò malgrado, concordo pienamente con la tesi. È sterile un impegno quale che sia che non si proponga, oltre l'immediatezza del bisogno, un disegno globale, cioè culturale. Proprio il paradosso di poveri sempre più poveri e di ricchi sempre più ricchi, di una conflittualità sempre più drammatica ed esasperata in un mondo incapace di darsi un futuro autenticamente umano, rendono urgente e irrinunciabile il primato della cultura e la profezia di una cultura nuova nel segno della relazionalità, del dialogo, dell'incontro. Che le donne se ne facciano carico, riconoscendo come propri questi valori negletti, è, mi pare, un «segno dei tempi».

* Ringraziamo l'autrice per averci gentilmente concesso di pubblicare l'articolo già apparso su «Vita Pastorale» n. 12/1994, pagg. 89-90.

